

“L’evasione”

Era una sera di un freddissimo gennaio del 1994, mi trovavo nel centro di Milano e andai in farmacia, dove comprai dentifricio e spazzolino, quasi avessi un presentimento di quello che sarebbe successo da lì a poco. Entrai in un bar e mi sedetti in un angolo da dove potevo tenere sotto controllo l’entrata del locale. Questo mio comportamento era dovuto dal fatto che ero ricercato: nei miei confronti pendeva un mandato di cattura della Procura di Milano. Mi affrettai, come d’abitudine vista la situazione, a ordinare due toast e una spremuta, li consumai in fretta e furia, andai alla cassa e pagai. Tutto era tranquillo. Uscii incamminandomi verso la fermata del tram senza mai arrivarci, poiché dopo pochi passi venni circondato e arrestato dagli uomini della DIA. I quali dopo avermi ammanettato, mi condussero nei loro uffici in un’elegante palazzina nel centro di Milano, per la notifica dell’ordinanza di custodia cautelare e i verbali di rito.

Subito dopo fui trasferito nel carcere di San Vittore, varcai quell’enorme portone di ferro all’incirca alle ore 23.00. Da quel momento iniziava per me una sorta di “non vita”, dapprima sbattuto in una cella fatiscente in compagnia di altre nove persone, poi in un’altra con quattro compagni, oppure se eri particolarmente fortunato in una cella per due dove il quotidiano era meno pesante dei precedenti.

Man mano che gli anni passavano si succedevano i trasferimenti e sempre in penitenziari lontani dal luogo di residenza. Di conseguenza i colloqui con i miei famigliari erano sempre di meno e tutto ciò contribuiva a rendere più pesante e insopportabile la mia esistenza e soprattutto, quella dei miei cari. Ci sono stati dei momenti davvero difficili, sono sicuro che se non fosse per l’affetto, se pure a distanza, che i miei non mi facevano mancare non c’è l’avrei fatta.

La costante di tutte le carceri in cui sono stato era sempre quella della restrizione rigida, tutto basato su una disciplina istituzionalizzata, una pressione, non fisica ma psicologica che offusca la mente, che incattivisce l’individuo o lo spegne poco a poco facendogli perdere qualsiasi interesse senza che se ne renda conto.

Due anni fa fui trasferito in questo carcere e poco dopo venni sorteggiato come membro della commissione biblioteca, già qualche volta mi ero affacciato alla stessa per prelevare un paio di libri, ma come componente della commissione incominciai ad andarci spesso.

Già dalle prime volte che vi misi piede, avvertii una sensazione nuova e più ci andavo e più questa sensazione si faceva sentire, mi assaliva, mi rapiva fino a confondermi, stavo bene ma non capivo, forse di nuovo il solito presentimento...

Una mattina dopo aver preso, così a caso, un libro da uno scaffale andai a sedermi e mentre leggevo qualche pagina, fui attirato dal termosifone che non era aderente al muro come al solito. Stetti qualche attimo ad osservarlo poi mi avvicinai con curiosità e subito mi resi conto, toccandolo, che si apriva come un’anta d’armadio e lasciava intravedere un cunicolo. Non so quanto tempo stetti ad osservarlo, prima di infilarmi dentro e percorrerlo fino a che non vidi la luce del sole, non più a quadretti. I primi attimi di libertà furono quasi di smarrimento, poi feci un bel respiro e mi incamminai, guardandomi continuamente intorno, come quel lontanissimo gennaio del 1994, ma questa volta non c’era nessuno ad arrestarmi e potei vagare a mio piacimento in tutta tranquillità, ma solo fino all’ultima pagina.